

## LA LUCE DELL' ASCESI

*di Pier Luigi Senna*

Un ritratto ben riuscito sa spingersi oltre le fattezze somatiche del soggetto, fino a coglierne temperamento, sensibilità, pensieri, gusti: in una parola, approssimativa, l'anima. Indipendentemente dalla tecnica impiegata dal ritrattista, avviene talvolta questo quasi miracolo. Lo si direbbe compiuto in un'istantanea, un ritratto fotografico in cui Antonio Teruzzi compare a braccia aperte, davanti ad un paio di suoi dipinti.

Lo slancio del gesto, che suggerisce un abbraccio universale, un'accettazione ecumenica, richiama le rappresentazioni tradizionali del Crocefisso o di San Francesco. Ma da quel porsi a croce scaturiscono anche altre immagini, più antiche e universali.

L'incrocio del piano orizzontale, terreno, con quello verticale, celeste e quindi divino e spirituale, evoca anche le idee ancestrali dell'asse del mondo, dell'unione di cielo e terra attraverso l'uomo, degli assi solstiziale ed equinoziale, dei punti cardinali, dei quattro elementi che costituiscono l'intero mondo manifesto.

In quella postura, e nell'ombra di sorriso che l'accompagna, in cui sembrano affiorare consapevolezza e stanchezza di secoli d'umanità, c'è tutto Teruzzi, o quanto meno un'anticipazione del suo carattere e del suo universo simbolico e poetico.

Teruzzi è in primo luogo pittore, ma anche scultore e incisore, esegue affreschi e non disdegna occasionalmente le arti applicate. Ama, in pittura, l'impiego di pigmenti puri e di terre, attraverso tecniche laboriose ed insolite quali l'encausto su legno o su carta, e l'affresco su tela o su stucco lucido applicato a tavole anche d'estese dimensioni. Vi ricorre per conseguire effetti particolari, ma anche per il gusto della materia in se.

L'affascina l'idea d'unire materia e spirito, traguardo tra i più elevati delle antiche pratiche alchemiche.

Anche al lettore occasionale che non conosca l'opera di Teruzzi sarà evidente a questo punto che la sua non è pittura di pura visibilità. All'occhio si presentano composizioni armoniche non figurative, o velatamente riconducibili a disegni architettonici, per lo più in pianta, costellate di minuti grafemi singolarmente criptici ma che palesemente non sono deputati a svolgere una mera funzione decorativa.

Il colore è soffuso, palpitante, emergente non di raro da una bordura di tenebra. I toni richiamano scavi archeologici, sabbia e terra che si dischiudono alla luce indagatrice. L'avanzare della luce, il suo emergere, prevalere, trionfare, sono una costante, della quale anche il formalista più rigoroso non può disconoscere la portata simbolica. La luce è un archetipo universale quanto limpido.

L'antico sanscrito, antenato comune delle lingue indoeuropee, indicava la luce con *dju*. Ne sono derivati il Dyasus vedico e il Deiwās persiano, lo Zeus greco e lo Jahvè ebraico, non che il Diesus degli italici primitivi, da cui ci sono giunti Deus e dies: il dì e la divinità sono concetti tuttora associati, almeno linguisticamente. Non è per caso che i luoghi di culto continuano ad essere *orientati*, costruiti cioè in modo che chi vi entra cammini verso la direzione da cui compare la luce d'ogni nuovo mattino.

Teruzzi ha ben presente tutto questo, e molto altro. Gran parte del fascino misterioso dei suoi dipinti deriva da un diffuso senso di sacralità che ne promana, a cui non può sottrarsi neppure chi non chiede conto del significato dei minuscoli emblemi che li animano, creando ritmi e contrappunti. Il loro è un idioma antico che supera molte barriere, linguistiche e razionali; per canali sommersi giungono a segno e turbano anche l'osservatore scettico e smaliziato.

Plinio elogiava di Apelle la capacità di dipingere l'invisibile. È un traguardo che con varia consapevolezza si pone gran parte degli artisti, poiché costituisce il nucleo stesso dell'artisticità. "L'arte non deve rendere il visibile, ma deve rendere visibile", asseriva Klee. Ovviamente, altre

strade sono percorribili e legittime, verso altri sbocchi. Ma proprio in quella dirittura muove Teruzzi, immettendo in terre e pigmenti il soffio della sua tensione ascetica.

Tra echi archeologici e slanci cosmici, sintesi spaziotemporali ed accumuli di simboli, decantate astrazioni e vissuti macerati. . . la rarefazione diviene eleganza e l'essenzialità, icastica, intensifica il messaggio, inarrestabile per quanto celato. Forse perché l'arte di Teruzzi non nasce da citazioni erudite, ma da una sincerità piena e sofferta, dall'insopprimibile necessità di risposte dell'uomo che vuole uscire dal guscio della propria separatezza, interrogando l'intero passato della specie e il cosmo che lo sovrasta.